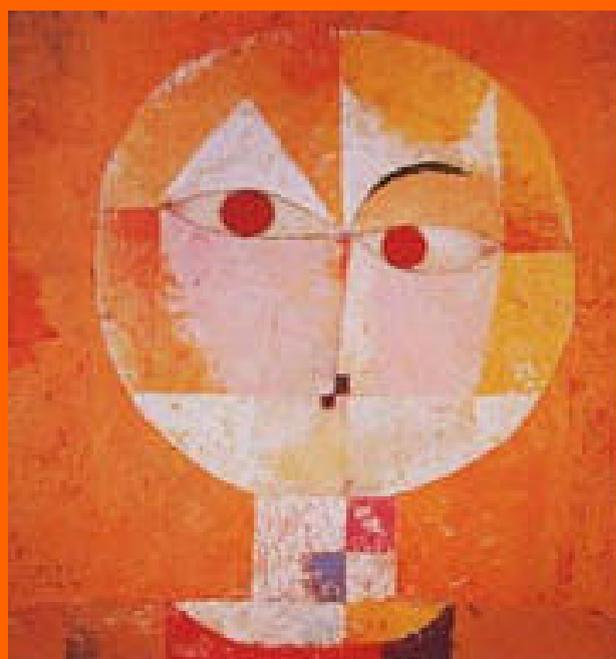


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo124.it

www.beatrice.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Il *Peregrino* di Luciano di Samosata **di Gianni Caccia**

Un filone della produzione di Luciano di Samosata, meno noto di quello dialogico o della *Storia Vera* ma non meno importante per capire lo spirito dell'autore, comprende quegli scritti polemici che testimoniano la sua lotta contro ogni forma di impostura e mistificazione, specie se legata alla superstizione religiosa; appartengono a questo filone scritti come *Alessandro o il falso profeta*, fiera satira di un santone e guaritore che riuscì ad arricchirsi e acquistare fama anche perché godeva di potenti appoggi, e di cui Luciano dichiara di aver smascherato l'impostura a proprio rischio e pericolo, e *Gli amanti della menzogna*, in cui si prendono di mira sciocche superstizioni cui anche uomini autorevoli credono, come sedute spiritiche e apparizioni di fantasmi. Ma l'opera più conosciuta, o forse più famigerata di questo gruppo di scritti è il *Peregrino*, sia perché qui la satira di Luciano è particolarmente violenta, sia perché l'attacco alla superstizione religiosa coinvolge anche il Cristianesimo, il che ne fa delle poche opere "anticristiane" dell'antichità pervenute.

L'opera, propriamente intitolata *La morte di Peregrino*, si presenta sotto forma di una lettera inviata da Luciano a un amico e narra di un impostore ambizioso e vanaglorioso, Peregrino appunto, che tentò in ogni modo di porsi al centro dell'attenzione, al punto da inscenare un suicidio spettacolare a Olimpia, bruciandosi su un rogo davanti agli spettatori convenuti per assistere ai giochi.

In ossequio a uno dei motivi fondamentali dei suoi scritti, la lotta a ogni forma di menzogna, Luciano si scaglia violentemente contro questo nemico della verità vissuto e morto nel nome della δόξα, termine chiave che ricorre più volte nell'opera e indica ora la gloria di cui Peregrino è insaziabile, ora l'apparenza, l'esteriorità che informa tutta la sua vita e le sue azioni e lo induce a continue metamorfosi, tanto che egli stesso si fa chiamare Proteo, dal nome del dio marino citato nel IV libro dell'*Odissea* che cambiava continuamente aspetto¹. L'opera è quindi basata su un complesso intreccio in cui denuncia, satira e parodia si fondono offrendo un quadro dissacrante e illuminante di una certa umanità del tempo; questa analisi è volta a indagare i modi usati dall'autore per porre il protagonista nella luce più negativa possibile.

Nella dissacrazione della figura di Peregrino e dei suoi seguaci è innanzitutto presente la satira

filosofica: essi infatti fanno una professione puramente esteriore di filosofia imitando, ma solo nell'aspetto trasandato, i cinici, e sono sbeffeggiati da Luciano attraverso un gioco di parole su κύων, da cui deriva il termine cinico, con un irridente recupero etimologico mediante il quale i presunti filosofi sono tratteggiati con caratteri animaleschi: in ben tre passi (rispettivamente ai capp. 26 e 36) essi sono appunto definiti "cani"², in un altro (cap. 30) i discepoli sono κυναλώπεκες, "volpi-cani"³, mentre il loro maestro è un lupo, animale che in Grecia aveva una connotazione negativa. Inoltre Peregrino per la sua morte è accostato a Empedocle, il filosofo agrigentino che secondo la tradizione si gettò nel cratere dell'Etna e per questo è deriso da Luciano anche in *Dialoghi dei morti* 4.

Ma l'aspetto più forte dell'opera è senza dubbio la satira religiosa, che ha più direttrici. Essa investe innanzitutto alcune figure mitologiche alla cui morte quella Peregrino è accomunabile: Eracle, che si bruciò su una pira perché non resisteva alle sofferenze causate dalla veste intrisa del sangue del centauro Nesso (argomento delle *Trachinie* di Sofocle); Asclepio, folgorato da Zeus perché, avendo resuscitato un morto, aveva offeso Ares che ne chiese vendetta al re dell'Olimpo; Dioniso, che quando la madre Semele, incinta del dio, morì bruciata per opera di Zeus, fu salvato da Ermes e cucito in una coscia di Zeus dalla quale nacque⁴. Altro bersaglio della religione tradizionale è la scienza oracolare, ridicolizzata nella parte centrale dell'opera attraverso un vaticinio spacciato da Teagene, il discepolo prediletto di Peregrino, in cui si prefigura la divinizzazione del maestro (cap. 29) e al quale fa eco un antioracolo che invece denuncia l'impostura dei due individui (cap. 30).

Ma il bersaglio principale della polemica antireligiosa è il Cristianesimo, al quale nel suo trasformismo aderì pure Peregrino; questo è il motivo che ha reso maggiormente famosa l'opera, guadagnando a Luciano accuse d'empietà o più generalmente d'incomprensione della grande rivoluzione religiosa che si stava compiendo. In effetti nei confronti del Cristianesimo la satira luciana abbandona la sua misura, il suo riso proverbiale si deforma in un ghigno feroce che nulla risparmia. Delle accuse rivolte da Luciano alla religione cristiana è stato spesso detto che esse ne mostrano una conoscenza superficiale e una sostanziale incomprendimento; è però indubbio che se l'autore ci dà del Cristianesimo una visione di parte, da prendere con le molle, essa è molto meno superficiale di quanto potrebbe sembrare a prima vista. Lo può dimostrare un'attenta analisi dei capp. 11-13, dove è maggiormente concentrata tale critica.

I seguaci di Cristo sono dipinti come schiocchi e creduloni che si lasciano abbindolare da ciarlatani come Peregrino, cui in effetti riesce per un certo tempo di vivere alle loro spalle. Può trattarsi di una generalizzazione, ma Luciano motiva la sua affermazione dicendo che i Cristiani non si preoccupano che la fede degli adepti sia rigorosamente provata, il che secondo lui li mette alla mercé degli impostori. Inoltre Luciano, sia per l'ossequio a una mentalità tipicamente greca, sia perché ovviamente vede in Cristo solo un uomo e non una persona della Trinità, ritiene inconcepibili alcune credenze dei Cristiani, in particolare l'adorazione di un uomo, per di più morto di una morte ignobile come la crocifissione⁵; non a caso nel contesto ricorre (cap. 13) il verbo προσκυνέω, che richiama la προσκύνησις, la venerazione tipica dei sovrani orientali aborrita dai Greci. Ugualmente inconcepibili dovevano apparire ai suoi occhi la comunanza dei beni e l'aiuto reciproco, del quale Peregrino approfitta dopo essere stato arrestato, quando in suo favore i Cristiani creano una sorta di catena della solidarietà.

Il successo iniziale di Peregrino presso di loro fu travolgente: esegeta delle sacre scritture e autore egli stesso di libri, fu considerato un legislatore e un profeta e dopo la sua incarcerazione un "novello Socrate" (cap. 13). È noto che Socrate era amato dalle prime comunità cristiane e accostato a Cristo perché offriva un modello di perseguitato a lui affine. Il riferimento al filosofo ritorna più avanti, dopo il suicidio di Peregrino, quando i suoi seguaci piangenti attorno alla pira sono paragonati alle raffigurazioni tradizionali dei discepoli di Socrate che piangono la morte del maestro. Sembra quindi che Luciano voglia non solo istituire una correlazione tra Peregrino e Cristo tramite Socrate, ma presentare addirittura Peregrino come una sorta di reincarnazione di Cristo. Lo può provare innanzitutto l'insistenza sul motivo della croce, che viene esteso da Cristo al protagonista: quando infatti questi si avvia alla morte (cap. 34) seguito da un nugolo di gente, è paragonato a un condannato a morte sulla croce.

Sulla stessa linea non è difficile ravvisare nei seguaci di Peregrino una parodia degli apostoli, in particolare riguardo alla figura di Teagene, quel discepolo prediletto che a Olimpia, dopo che Peregrino ha manifestato la sua intenzione di bruciarsi vivo, pronuncia un elogio del suo maestro culminante in un piagnisteo finale (capp. 4-6) e ne prende le difese di fronte alla confutazione fatta da un altro oratore che elenca impietosamente le malefatte di Peregrino, tra cui addirittura il parricidio, nella lunga analessi (capp. 7-30) dove viene ripercorsa la carriera del personaggio interamente condotta nel nome della ciurmeria. L'accostamento di Teagene a Pietro non sembra

ingiustificato: Teagene è accusato di viltà perché non vuole seguire in tutto e per tutto il destino del proprio maestro buttandosi anch'egli nel fuoco (cap. 24), inoltre appare meno sprovveduto degli altri discepoli e più vicino al suo capo per capacità mistificatorie; insomma la situazione è troppo affine per non essere tentati di vedervi il tradimento di Pietro nell'ora della passione.

Anche se indubbiamente Luciano ha anche utilizzato alcuni malevoli luoghi comuni sul Cristianesimo, come quelli riguardanti azioni empie e immorali, riscontrabili nei riferimenti ai costumi corrotti di Peregrino, vi sono altri riferimenti indicanti una polemica anticristiana tutt'altro che superficiale. Possiamo citare nella parte conclusiva dell'opera la presunta divinizzazione di Peregrino, asceso in cielo sotto forma di avvoltoio, e la sua presunta resurrezione, proclamata da un vecchio che giura e spergiura d'averlo visto dopo morto (cap. 40); proprio quest'ultima descrizione ricorda la rappresentazione evangelica degli angeli che annunciano la resurrezione com'è riportata da Matteo e Luca. Sempre nel finale (cap. 41) si accenna anche a una continuazione della sua opera, prevista dallo stesso Peregrino, tramite scritti e uomini eletti a divulgare la sua "parola", come se anch'egli volesse introdurre una nuova religione: si parla di "anziani" e "messaggeri dei morti", sorta di nunzi del verbo di Peregrino dall'aldilà, quindi di un'opera di proselitismo che egli avrebbe affidato ad alcuni dei suoi discepoli.

La polemica antireligiosa, e anticristiana in particolare, rappresenta soltanto l'apice delle immagini negative di cui è costellata l'opera e che servono ad evidenziare il carattere mistificatorio del protagonista. La parodia scritturale ravvisabile nelle allusioni al Cristianesimo si può infatti estendere dal Nuovo all'Antico Testamento, con particolare riferimento alla *Genesis*: quando l'oratore che dà un quadro veritiero del protagonista, di contro a quello celebrativo di Teagene, elenca le azioni compiute da Peregrino in gioventù dice che egli era *πηλὸς ἄπλαστος*, "fango non ancora plasmato" (cap. 10), nel senso che non aveva ancora condotto a perfezione la sua ribalderia. L'espressione concerne un più lato spunto satirico, quello relativo all'arte plastica, che nel *Peregrino* subisce una netta svalutazione, essendo collegata ad espressioni che connotano negativamente il protagonista: se infatti Teagene paragona il suo maestro alla statua fidica di Zeus olimpico, sottolineandone l'implicita superiorità (cap. 6), l'oratore antagonista riprende antitetivamente questo motivo definendo ironicamente Peregrino "il canone di Policleteo" (cap. 9), e poco sotto, sulla stessa linea dell'immagine del fango non modellato, *οὐδέπω ἐντελὲς ἄγαλμα*, "statua non ancora perfetta" (cap. 10).

La fantasia linguistica luciana ci fornisce nel *Peregrino* un altro singolare esempio della creazione di un'immagine sottesa a più espressioni: la morte che il protagonista ha scelto implica l'idea di "caldo", e il caldo diventa una connotazione negativa all'insegna della quale sono viste tutte le azioni di Peregrino e dei suoi seguaci. Particolarmente significativa a proposito è l'opposizione caldo-freddo istituita nel citato antioracolo che si fa beffe di Peregrino e dei suoi discepoli: vi si dice che Teagene dovrebbe imitare il destino del maestro per eliminare una contraddizione insita in lui, ovvero il fatto che pur essendo freddo, perché non si vuole buttare nel fuoco, "parla con calore" (θερμηγορέειν); la sua viltà traspare dunque anche da un comico segno di incoerenza. Allo stesso modo, quando i discepoli esortano il maestro a compiere il gesto, Luciano dice che ὑπεκκάουσι τὴν γνώμην, "gli appiccano il fuoco alla mente" (cap. 26). Del resto il diventare fuoco completa la sua immedesimazione con Proteo, cui s'aggiunge l'immedesimazione, connessa alla sua presunta resurrezione, con la Fenice, il mitico uccello che rinasce dalle sue ceneri; questo è il secondo soprannome che il ciurmator si è attribuito dopo quello del dio marino (cap. 27). Sempre l'idea di caldo permette all'autore di operare un altro accostamento, in questo caso con un personaggio reale: quel tale Erostrato che incendiò il tempio di Artemide a Efeso solo per lasciar fama di sé (cap. 22). Il motivo è ribadito nella chiusa dell'opera, in un aneddoto retrospettivo in cui si narra come Peregrino, pochi giorni prima di morire, si fosse buscato una febbre in seguito a gozzoviglie e non riuscendo a sopportare la sua condizione avesse chiesto al medico acqua fredda; così per ironia della sorte la sua brama di caldo gli si era ritorta contro (cap. 44).

Altra immagine connaturata al carattere del personaggio è quella della tragedia, vista nel suo lato negativo di messa in scena e quindi di recita, inganno. Il suo suicidio è costruito proprio come una rappresentazione tragica: Peregrino ne è attore protagonista, mentre Teagene viene definito "deuteragonista" (cap. 36). Più volte Luciano connota l'agire di Peregrino con espressioni desunte dal lessico teatrale: quando manifesta il proposito del suicidio, si dice che intende ἐπιδείξασθαι τὴν καῦσιν, "rappresentare il suo bruciarsi vivo" (cap. 35; ἐπιδείκνυμι è verbo tecnico delle rappresentazioni sceniche); il suicidio è invece definito καταστροφή τοῦ δράματος, che nel linguaggio della tragedia indica la soluzione della vicenda tragica, e qui sta a indicare la degna conclusione, la parte culminante della tragedia che è stata tutta la sua vita (cap. 37). Coerente fino in fondo al suo amore per la δόξα, Peregrino si è calato nei panni di un teatrante nella

rappresentazione di sé e anche la sua fine non poteva che essere tragica. Tutta la sua vita è stata in sostanza una messa in scena in nome della vanagloria, dell'impostura e della ciarlataneria, e questo copione esige il cambio frequente di maschera e di parte.

Viene infine da chiedersi quanto il ritratto luciano di Peregrino sia veritiero; parrebbe infatti confutarlo la testimonianza contraria dell'autore latino Aulo Gellio, che nelle *Notti attiche* ci dà un quadro ben diverso del personaggio: lo esalta come *virum gravem et constantem* e dichiara d'averlo sentito parlare *utiliter et honeste*⁶. Concorda invece con Luciano il giudizio del retore Filostrato, che nella biografia di Erode Attico chiama anch'egli Peregrino, sulla scia del Samosatense, col nome spregiativo di "cane", perché insultò il neosofista⁷. Questa è la prova che il suo suicidio in pubblico dovette suscitare molto clamore e molte polemiche, con giudizi inevitabilmente discordi sull'individuo. Qual è dunque il vero volto di Peregrino? Bisogna ammettere che la satira luciana è insolitamente feroce, quasi deformante; ma Luciano è troppo nemico delle menzogne per comporne egli stesso: può aver perso il senso della misura e aver esagerato, ma non al punto da stravolgere del tutto la figura di P. Già l'atto in sé non depone a favore dell'emulo di Proteo, ma soprattutto il Samosatense deve avervi ravvisato non solo il gesto di un individuo disposto a tutto pur di acquistarsi gloria presso i posteri, ma anche quanto fumo possa essere venduto con un tale gesto, non solo dal suo autore, ma anche dalla genia, in parte canagliasca come Teagene, in parte credulona che lo accompagnava. Dietro Peregrino l'autore ha visto lo spaccio di una filosofia d'accatto, di un cinismo di maniera tale solo a parole, l'ombra inquietante di quel Cristianesimo su cui non si sente d'ironizzare come aveva fatto sui vecchi dèi nei *Dialoghi*, ma soprattutto ha ravvisato il suo nemico di sempre, lo ψεύδοϛ, la menzogna dalle mille forme come Proteo, e allora il riso si è mutato in uno strale velenoso. Alla fine dell'opera però la satira recupera la sua compostezza, come quando Luciano decide di combattere la menzogna sul suo stesso terreno diffondendo personalmente, dopo il suicidio di Peregrino, voci false sul suo conto per farsi beffe degli sciocchi che a bocca aperta bevono qualunque cosa sappia di prodigio. Forse è l'amaro segno che la menzogna non è sconfitta, muore con Peregrino ma rinasce nella persona del vecchio dall'aspetto venerando che spaccia le notizie più assurde sul conto del defunto. Troppi restano coloro che, in buona o in mala fede, vanno in direzione opposta a quella propugnata da Luciano. E allora non gli rimane che ridere non solo di Peregrino, ma di tutta un'umanità che si merita appieno maestri come lui.

- 1 Proteo è ricordato da Luciano anche in *Dialoghi marini* 4, in un'ottica di semplice rivisitazione letterario-mitologica.
- 2 L'immagine "canina" ricorre anche al cap. 2, quando Luciano si paragona ad Atteone, il cacciatore della mitologia sbranato dalle cagne di Artemide, nel ricordare i rischi corsi per aver criticato il gesto di Peregrino in presenza dei suoi discepoli.
- 3 L'epiteto è ripreso da Aristofane, *Cavalieri* 1067; il poeta comico è notoriamente uno dei modelli di riferimento del Samosatense.
- 4 Queste ultime due vicende mitologiche sono ricordate da Luciano rispettivamente in *Dialoghi degli dei* 15 e 12.
- 5 Il motivo della crocifissione come morte infame ricorre, con un altro probabile riferimento a Cristo, anche nell'opera *Il giudizio delle vocali*, in cui il Sigma intenta un processo al Tau accusandolo di usurpare il suo dominio linguistico (ad esempio nell'alternanza $\sigma\text{-}\tau\tau$, quest'ultima tipica dell'attico) e chiede che il Tau sia punito con la sua stessa figura, ovvero la croce (T).
- 6 Aulio Gellio, *Notti attiche* VIII, 3 e XII, 11.
- 7 Filostrato, *Vite dei sofisti* 551, 563 ss. Anche nel cap. 19 del *Peregrino* si fa riferimento ad accuse gratuite del protagonista ad Erode Attico, che però non viene menzionato.